

LETTURE: *Gen* 12,1-4; *Mt* 19,27-30

Le letture che abbiamo ascoltato in questa festa di san Benedetto chiedono alla nostra vita la capacità, o la disponibilità a stare dentro a un lasciare e a un ricevere, a un perdere e a un ritrovare, a un abbandonare e a un riaccogliere.

Nella prima lettura, infatti, Abràm è sollecitato dalla parola di Dio a lasciare la propria terra, la propria parentela, la propria casa, per incamminarsi verso una terra non ancora conosciuta, e che il Signore indicherà. Nel Vangelo di Matteo, Gesù promette cento volte tanto e la vita eterna a chi avrà lasciato «case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi».

C'è dunque una parola che ci chiede di lasciare e una parola che ci promette di restituire. Il lasciare, peraltro, non è fine a se stesso, né è volto semplicemente a una sobrietà, o a una povertà radicale; piuttosto è un lasciare che deve consentire di camminare in obbedienza alla parola di Dio, lasciandosi guidare da lui. È un lasciare per fare esodo, per uscire dai propri possessi, dalle proprie sicurezze, dai propri sogni o progetti. Così come il ricevere non conduce semplicemente a tornare a possedere ciò che si aveva prima. Piuttosto è instaurare un nuovo rapporto con la vita, con le sue relazioni, con i suoi beni, perché tutto è ora mediato dalla promessa di Dio, che occorre accogliere, di cui bisogna imparare a fidarsi, alla quale va prestata l'obbedienza della fede. Potremmo anche dire che occorre lasciare le proprie sicurezze per accogliere la promessa di Dio e fondare su di essa la propria vita.

La vita monastica, la vita religiosa, ma ogni vita autenticamente cristiana sono possibili solo se si è disposti a vivere di una promessa. Dunque nella speranza. Nella fiducia. Nella fede. Se ci lasciamo interpellare davvero dalla Parola che abbiamo ascoltato non possiamo che porci alcune domande: quali resistenze mi impediscono di camminare fidandomi della promessa di Dio? Cosa non riesco a lasciare fino in fondo, e che rallenta il cammino, quando non giunge addirittura a bloccarlo, a impedirlo, a renderlo impossibile? D'altra parte occorre anche discernere e interrogarsi su quale promessa di Dio mi interpella maggiormente, mi attrae, mi consente ogni mattina di tornare ad alzarmi per intraprendere la fatica di un nuovo inizio. Quale promessa di Dio mi pare affidabile, tale da consentirmi di giocare su di essa tutta la vita, perché è fedele colui che mi chiama, come esclamerebbe san Paolo?

Oggi celebriamo san Benedetto facendo memoria, più precisamente, di quello che la tradizione chiama il suo *transito*, cioè il suo passaggio pasquale, il suo esodo da questa vita alla vita in Dio, da questo mondo al mondo di Dio. È l'ultimo estremo lasciare che la nostra vita sperimenta, ma è anche l'ultimo definitivo accogliere, perché ora ciò che si riceve è la vita eterna, la vita di Dio, la vita *in* Dio.

San Gregorio Magno, raccontando la vita di Benedetto nei suoi Dialoghi, ricorda che questo passaggio pasquale, questo lasciare per ritrovare, questo perdere per guadagnare, Benedetto lo abbia vissuto con il sostegno di altri. Lo abbiamo ascoltato questa mattina nell'Ufficio delle Letture:

Poiché di giorno in giorno la malattia si aggravava, al sesto giorno si fece portare dai suoi discepoli nell'oratorio: là si fortificò per il suo transito ricevendo come viatico il Corpo e Sangue del Signore. I discepoli sostenevano tra le loro braccia il suo corpo debilitato; egli si tenne così ritto in piedi, con le mani levate al cielo, e nell'atto stesso di effondersi in preghiera, rese l'ultimo respiro.

Per vivere questo passaggio pasquale – e direi non solo l'ultimo grande passaggio dalla morte

alla vita, ma ogni piccolo passaggio di morte e risurrezione che la nostra esistenza così spesso ci chiede o ci offre di vivere – c'è qualcosa che occorre lasciare ma anche qualcosa che bisogna custodire.

Come prima cosa Benedetto custodisce il senso del tempo e dello spazio. È il sesto giorno, un giorno di attesa, perché il sei è cifra di una incompiutezza che tende verso il compimento, verso la pienezza del sette. Benedetto si aggrava, sa che ormai è prossima la fine della sua vita e si fa portare in oratorio, nel luogo della preghiera. Il tempo e lo spazio non sono solamente ambiti nei quali la nostra vita si sviluppa; sono tempi e luoghi che ci nutrono, ci sostengono, ci offrono il senso di ciò che viviamo e facciamo. Noi monaci sappiamo, o per lo meno pian piano lo impariamo, dimorando stabilmente in monastero, di quanto sia importante lasciarsi formare nella ricerca di Dio proprio dal modo che abbiamo di abitare il tempo e lo spazio. Sì, il tempo e lo spazio danno forma alla nostra vita. E questo vale non solo per i monaci, ma per tutti.

Poi Benedetto custodisce la preghiera. È ritto in piedi, «con le mani levate al cielo» e proprio mentre prega – «nell'atto stesso di effondersi in preghiera, rese l'ultimo respiro». Si compie così in modo pieno e definitivo quella che è sempre la verità della nostra preghiera, che consiste nel rendere ogni cosa a Dio, persino noi stessi. Pregare è riconoscere che la nostra vita appartiene a Dio nella logica dell'alleanza, perché lui stesso ha scelto di appartenere a noi, legando il suo nome al nostro. Pregare è rimettere tutto nelle mani di Dio, riconoscendo che lui ha già messo tutto nelle nostre mani. È nella preghiera che si vive fino in fondo, in modo radicale, la parola centrale dell'alleanza: io gli sarò padre e lui mi sarà figlio!

Benedetto poi custodisce il corpo e il sangue del Signore. Si nutre di esso come viatico. Trova in esso la forza per il suo transito, scrive Gregorio. Ma il corpo del Signore nel pane eucaristico è inseparabile dal corpo del Signore che è la comunità dei fratelli, che dall'eucarestia si lascia trasformare a sua volta nel corpo del Signore. E quindi, oltre al sostegno del pane eucaristico, Benedetto ha bisogno anche del sostegno dei suoi fratelli, che appunto lo sostengono e gli consentono di stare in piedi, che non è solo l'atteggiamento di chi prega, ma è anche e soprattutto l'atteggiamento di chi è pronto a partire, a rimettersi in cammino, per l'ultimo esodo, quello definitivo.

Anche noi camminiamo, uscendo da noi stessi perché c'è una promessa di Dio che ci attrae. Però dobbiamo camminare avendo cura di custodire questi punti di riferimento, questa bussola essenziale, senza la quale ci si perde e non si va da nessuna parte. Una bussola fatta di relazioni che orientano il cammino: la relazione con il tempo e con lo spazio, la relazione con Dio nella preghiera, la relazione con il mistero pasquale grazie alla memoria eucaristica, la relazione con gli altri, mediante la vita e i legami fraterni. Si potrebbero parafrasare in questa prospettiva le parole che san Gregorio aggiunge dopo questo racconto della morte, quando due monaci hanno la visione di una strada luminosa ricoperta di tappeti, che partiva dalla loro cella per innalzarsi fino al cielo, rivolta verso Oriente.

Questa è la via per la quale Benedetto, uomo amato dal Signore, sale al cielo.

Questa è anche per noi la via che traccia il nostro cammino qui sulla terra, nella storia. Una via da percorrere avendo tra le mani questa bussola essenziale, che consente di camminare senza smarrirsi.

*fr Luca*